

# INQUINAMENTO

Per migliaia di anni, in realtà, la vita del fiume era tranquilla dominata dalla natura, l'uomo si occupava del fiume con molto rispetto come se dipendesse dalla propria esistenza. Allora il Lambro era pieno di energia, era lavoro e di divertimento, era la civiltà del mulino, del fiume pulito così tanto che era vietata la pesca. Il Lambro aveva acqua fresca e pulita per le massaie che vi lavoravano la biancheria cantando e raccontandosi i fatti accaduti in paese. Il fiume era anche, per chi non poteva permettersi una vacanza, spiaggia e mare. Nei giorni estivi ragazzi e intere famiglie andavano a fare il bagno. Tutto questo fu il Lambro negli anni Cinquanta – Sessanta. La prima denuncia scritta di avvelenamento risale al 3 ottobre del 1894, nel fiume furono trovati acidi e cloro. Nel 1896 la situazione era ancora sotto controllo, dopo pochi decenni si arrivò a parlare di morte del fiume, molte specie di animali morirono a causa di una schiuma galleggiante. Nel 1968 si registra un carico inquinante al di là dei limiti, tanto che il fiume aveva perso la capacità di auto depurarsi. Nell'anno 1970 dopo la morte della fauna originaria si mise un grande impianto di depurazione che raccoglieva le acque di tutte le industrie della zona di Monza. Nel 1982 si posero dei tubi lungo il letto del fiume, operazione che durò molti anni a causa della natura. La situazione migliorò, ma nel corso di pochi anni il Lambro si riempì di sostanze tossiche. In questi anni, grazie alla sensibilità della gente, si sta facendo il possibile per trasformarlo nel Lambro di una volta.

# IL DISASTRO DEL

## LAMBRO

Il disastro ebbe origine quando degli ignoti sabotatori (ancora oggi non identificati), entrarono nella "Lombarda Petroli" situata a Vanzago nella provincia di Monza e Brianza, una raffineria in disuso dagli anni ottanta, e svuotarono dolosamente, senza un motivo ben preciso, il contenuto di sette "silos" carichi di petrolio per abitazioni e vari tipi di idrocarburi, il tutto pari a circa 2,5 milioni di litri (pari a circa 170 autocisterne). Il petrolio fuoriuscito dalle cisterne defluì nei terreni vicini alla raffineria e da lì si riversò nel condotto fognario. Dalle fogne, il petrolio, raggiunse in breve tempo il depuratore di "Monza - San Rocco", posizionato nei pressi del fiume Lambro. Il petrolio inizialmente defluì in una "vasca", ma dopo pochi minuti, a causa dell'enorme quantità riversata "esondò" dalla vasca, finendo nel Lambro e scendendo verso valle trasportato dalla forte corrente del fiume, gonfio dalle piogge invernali. L'allarme fu lanciato da un operatore del Depuratore di Monza, che insospettito dal mal funzionamento del depuratore, scoprì il petrolio. In pochi minuti fu istituito un piano d'emergenza, atto a fermare o a quantomeno "mitigare" gli effetti di un disastro che si preannuncia di proporzioni mai registrate, per un fiume lombardo. Una *task force* formata dai Vigili del Fuoco, dai volontari della Protezione Civile e dai tecnici dell'ARPA, con l'aiuto del corpo forestale dello stato subito cominciò ad installare lungo tutto il corso del fiume delle dighe galleggianti in grado di fermare il petrolio. Intanto presso il centro del WWF a Vanzago cominciarono ad essere portati tutti gli animali contaminati dal petrolio. Centinaia furono gli animali estratti morti dal Lambro e quelli ancora vivi in gravi condizioni. Intanto il petrolio superò il primo sbarramento, giungendo a Melegnano.

Qui è previsto uno sbarramento fisso, creato per verificare lo stato delle acque del fiume, e quindi la *task force* decise di creare il secondo sbarramento. Le "chiuse" dello sbarramento vennero fatte alzare per consentire all'acqua pulita di defluire, mentre il petrolio fermo in superficie fu aspirato in apposite "autocisterne". La quantità di petrolio era però enorme, e anche lo sbarramento di Melegnano cedette, consentendo alla "marea nera" di proseguire il viaggio. Superato lo sbarramento di Melegnano, il petrolio, giunse a San Zenone al Lambro, dove la *task force*, aveva creato il terzo sbarramento, utilizzando una diga, usata da Enel Energia per produrre energia elettrica da fonti rinnovabili (il fiume). Alla Diga di San Zenone, i vigili del fuoco e i volontari della Protezione Civile, con l'aiuto del Corpo Forestale, lavorarono duramente tutta la notte per impedire che il petrolio potesse raggiungere il Po. Ma gli sforzi risultarono vani e il petrolio proseguì la sua corsa. In tarda serata, la "marea nera" giunse a Lodi, inquinando i condotti agricoli, con gravissimi danni ambientali e al raccolto. Qui la *task force* creò un quarto sbarramento, utilizzando dei prodotti assorbenti per poter fermare il petrolio, ma anch'esso cedette e il petrolio proseguì la sua corsa. La "marea nera" arrivò a Sant'Angelo Lodigiano, sede dell'ultimo sbarramento prima dello sbocco del Lambro nel Po. Per quanto la *task force* lavorasse duramente, gli idrocarburi superarono anche quest'ultimo sbarramento, raggiungendo il fiume Po al punto di confluenza, nel tratto piacentino del fiume.



# I DANNI

Nonostante si temessero gravi danni all'ecosistema del Delta del Po e al Mare Adriatico, queste zone sono state le meno interessate dal fenomeno, perché quando il petrolio vi è giunto, era ormai quasi completamente diluito. Moltissimi invece i danni all'ecosistema del Lambro, con la conseguente moria delle specie animali e vegetali. Danneggiata moltissimo è l'Oasi di Montorfano a Melegnano, sede di numerose specie di piante, alcune anche rare. Della fauna recuperata nelle prime ore dopo il disastro e ricoverata presso l'Oasi non è sopravvissuto un solo animale, le autopsie non hanno riscontrato presenza di idrocarburi ma danni al fegato, neurologici ed emorragie. Dichiarazioni più gravi, fatte a distanza di mesi, sono state fatte dal responsabile volontariato LIPU, Massimo Soldarini, che denuncia anche la confusione sulle cifre ufficiali date dalle autorità a proposito delle quantità di idrocarburi e la mancanza di "colpevoli". A emergenza terminata, il responsabile del programma acque del WWF ha evidenziato la necessità di ulteriori analisi sui sedimenti delle sponde del fiume per capire il reale livello di inquinanti e ha dichiarato che, anche se non è più presente la chiazza di petrolio «di fatto gli sversamenti di sostanze inquinanti sono durati fino a pochi giorni fa. Solo da poco infatti è rientrato in funzione il depuratore di Monza, messo fuori uso dal gasolio uscito dalle cisterne della "Lombarda petroli". Questo significa che per due mesi i liquami della Brianza sono finiti nelle acque del Po e di qui nell'Adriatico».

Seppure l'emergenza sembrasse terminata, le risorse messe a disposizione per il dopo-disastro sembrano insufficienti, nonostante il Ministero dell'Ambiente abbia già annunciato lo stanziamento di 700.000 euro per un piano di verifica del bioaccumulo sulla flora e la fauna. Il recupero dell'ecosistema si prevede lungo anche perché il Fiume Lambro è stato colpito ancora, anche se con danni minori:

quando un'azienda sconosciuta ha approfittato della situazione in cui si trovava il fiume per scaricare i suoi effluenti tossici nelle acque, evitando i costi di smaltimento; con un altro svasamento di inquinanti ad altezza di Briosco. Secondo il presidente della Provincia di Monza e Brianza "la vera causa di questi episodi è fortemente correlata all'occupazione urbana ed industriale".

Un nuovo allarme è scattato quando nuovi idrocarburi provenienti dalla zona industriale di Villasanta sono stati immessi nel fiume, nel tratto brianzolo.

I danni non sono relativi solo all'ambiente ma anche alle strutture; canali artificiali e terreni vicino alle rive sono stati contaminati dal petrolio.

